



SIMON TOYNE

l'autore del bestseller internazionale *Sanctus*

LA  
PREDESTINATA

IL DESTINO DELL'UOMO  
È NELLE MANI DI UNA DONNA.  
LEI È LA CHIAVE.

Sperling & Kupfer

«PANDORA»

*Dello stesso autore*

SANCTUS  
*(anche in ebook)*

SIMON TOYNE

# LA PREDESTINATA

Traduzione di Annalisa Garavaglia

Sperling & Kupfer

*The Key*  
Copyright © Simon Toyne 2012  
Cartina nei risguardi © John Gilkes 2011  
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5352-9  
86-I-13

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi rassomiglianza a persone realmente esistenti o esistite, fatti o località reali è puramente casuale.

*A Roxy*  
*(potrai leggerlo quando avrai undici anni)*



# PARTE PRIMA

«Venne all'improvviso dal cielo un fragore,  
quasi un vento che si abbatte impetuoso... e  
tutti furono colmati di Spirito Santo e comin-  
ciarono a parlare in altre lingue...»

Atti degli Apostoli, 2:2-4



# 1

## *Al-Hillah, governatorato di Babil, Iraq centrale*

IL guerriero del deserto guardò attraverso la finestra resa opaca dalla sabbia, gli occhi nascosti dietro gli occhiali protettivi, il resto del viso coperto dalla kefiah. Fuori tutto appariva sfuocato: gli edifici, le macerie, persino la gente.

Osservò un uomo avanzare di là dalla strada trascinando i piedi, la kefiah avvolta intorno alla testa per difendersi dalla polvere. Non c'erano molti passanti in quella zona della città: il sole di mezzogiorno era alto nel cielo bianco e la temperatura oltre i cinquanta gradi. E tuttavia dovevano agire rapidamente.

Alle sue spalle, nelle viscere dell'edificio, si udirono un tonfo sordo e un gemito attutito. Il guerriero osservò lo sconosciuto in strada per vedere se avesse sentito, ma quello continuò a camminare, tenendosi nella sottile striscia d'ombra proiettata da un muro crivellato di colpi d'arma da fuoco e granate. Rimase a guardarlo finché l'uomo svanì nella foschia creata dalla calura, poi rivolse l'attenzione alla stanza.

L'ufficio faceva parte di un'autofficina alla periferia della città. Odorava di benzina, sudore e sigarette da poco. A una parete era appesa una fotografia incorniciata: l'uomo ritratto sembrava guardare con orgoglio le pile di fogli unti e i pezzi di motore che ingombravano qualunque superficie. La stanza era

abbastanza grande da ospitare un tavolo e un paio di sedie, e abbastanza piccola da permettere al voluminoso condizionatore di mantenere una temperatura sopportabile. Quando funzionava. E in quel momento non funzionava: il locale infatti era una fornace.

Da mesi in città c'erano continue interruzioni di corrente, uno dei molti prezzi da pagare per la liberazione. La gente cominciava già a parlare del regime di Saddam come dei «bei vecchi tempi». Certo, magari qualcuno di tanto in tanto spariva, ma se non altro c'era la luce. Il guerriero si meravigliava della rapidità con cui avevano dimenticato: lui invece non aveva scordato niente. Era stato un fuorilegge ai tempi di Saddam e lo era ancora adesso, sotto l'attuale occupazione.

Un altro grugnito di dolore lo riportò di colpo al presente. Si mise a svuotare cassetti, ad aprire armadi, sperando di trovare in fretta la pietra che cercava e poi svanire nel deserto prima che la ronda ripassasse. Ma evidentemente il proprietario ne conosceva il valore: lì della pietra non c'era traccia.

Staccò la fotografia dalla parete. Un folto paio di baffi alla Saddam su un volto pingue e anonimo; la tunica bianca era tesa sul ventre dell'uomo, abbracciato a due ragazze giovani dal sorriso timido che purtroppo avevano ereditato i suoi tratti. Tutti e tre si appoggiavano al fuoristrada bianco che adesso era posteggiato nel cortile antistante l'autofficina. Il guerriero lo esaminò, udì il ticchettio leggero del motore che si raffreddava, scorse il tremolio dell'aria calda sopra il cofano, e un piccolo ma evidente cerchio al centro del parabrezza oscurato, in basso. Sorrise e si avvicinò, la fotografia ancora in mano.

L'officina occupava quasi tutta la parte posteriore dell'edificio, era più buia dell'ufficio e altrettanto calda. Al soffitto erano attaccati inutili tubi al neon e nell'angolo c'era un ventilatore, immobile e silenzioso. Da un paio di finestrelle alte entrava uno

squarcio di sole vivido, proiettato su un motore appeso a catene apparentemente troppo sottili per reggerlo. Sotto il motore, legato al banco da lavoro con del filo spinato, il grassone della fotografia cercava disperatamente di respirare. Era a torso nudo, e l'enorme ventre villosa si alzava e si abbassava al ritmo di ogni faticoso respiro. Aveva il naso insanguinato e rotto, e un occhio gonfio e chiuso. Rivoli rosso scuro stillavano dai punti in cui il filo spinato gli lacerava la pelle lucida di sudore.

Un uomo in tuta mimetica impolverata stava in piedi sopra di lui, con il volto coperto da occhiali e kefiyah.

«Dov'è?» domandò, alzando lentamente una leva di ferro già sporca di sangue.

Il grassone non rispose, si limitò a scuotere la testa, il respiro sempre più rapido in previsione di un rinnovato dolore. Muco e sangue gli colavano gorgogliando dal naso fin sui baffi. Strinse l'unico occhio buono, mentre la leva di ferro si sollevava un po' di più.

Proprio allora il guerriero del deserto entrò nel locale.

Il volto del grassone si contrasse in attesa di ricevere un altro colpo. Non sentendolo arrivare riaprì l'occhio buono e vide la seconda figura accanto a sé.

«Le tue figlie?» Il nuovo arrivato sollevò la fotografia. «Graziose. Credi che loro ci potranno dire dove il loro *babba* nasconde le cose?»

La voce era come carta vetrata sulla pietra.

Il grassone la riconobbe, e l'occhio sano gli si riempì di terrore mentre il guerriero del deserto si toglieva lentamente la kefiyah e gli occhiali e si sporgeva verso il fascio di sole; le sue pupille si ridussero a puntini neri al centro di iridi così chiare da sembrare quasi grigie. Il grassone notò quel colore particolare e spostò lo sguardo sulla cicatrice irregolare tutto intorno al collo dell'uomo.

«Sai chi sono?»

Il grassone annuì.

«Dillo.»

«Sei Ash'abah. Sei... lo Spirito.»

«E sai perché sono qui?»

Il grassone annuì di nuovo.

«Allora dimmi dov'è. O preferisci che ti faccia cadere in testa questo motore e poi trascini qui le tue figlie per scattare un'altra foto insieme?»

Un moto di sfida montò nell'uomo nel sentir nominare la sua famiglia. «Se mi uccidi, non troverai nulla», disse. «Né ciò che cerchi né le mie figlie. Preferirei morire piuttosto che metterle in pericolo.»

Lo Spirito appoggiò la fotografia sul bancone da lavoro e prese dalla tasca il navigatore satellitare che aveva tolto dal parabrezza del fuoristrada. Premette un tasto e lo mostrò all'uomo: sul display c'era un elenco delle destinazioni più recenti e la terza era la parola araba che significa «casa». Lo Spirito la sfiorò con l'unghia e il display visualizzò la mappa stradale di una zona residenziale dall'altra parte della città.

Il volto del grassone perse all'istante la sua aria combattiva. Prese fiato e poi, con la voce più ferma che gli riuscì di trovare, disse allo Spirito ciò che voleva sapere.

Il fuoristrada sobbalzava sul terreno sconnesso lungo uno dei numerosi canali che attraversavano in ogni direzione il paesaggio a est di Al-Hillah. Il territorio era uno strano misto di nudo deserto e macchie di fitta vegetazione tropicale, noto con il nome di Mezzaluna Fertile e appartenente all'antica Mesopotamia, la terra tra due fiumi. Proprio di fronte a loro, una striscia di prato lussureggiante e palme da dattero segnalava la riva di uno dei fiumi, il Tigri, mentre l'Eufrate era alle loro spalle. All'interno di quegli antichi confini, l'umanità aveva

inventato la scrittura, l'algebra e la ruota, e molti ritenevano che lì si trovasse originariamente il giardino dell'Eden, anche se nessuno l'aveva mai individuato. Lì era nato Abramo, padre delle tre grandi religioni: islam, ebraismo, cristianesimo. Anche lo Spirito aveva iniziato lì la sua esistenza, generato dalla terra che ora serviva quale figlio fedele.

L'auto superò un gruppetto di palme e sobbalzando proseguì nel deserto color gesso, cotto dal sole implacabile tanto da sembrare cemento. Il grassone grugniva per le fitte di dolore che gli dilaniavano le carni livide. Lo Spirito lo ignorò, e fissò lo sguardo attraverso il parabrezza su un cumulo di detriti avvolto dalla foschia che pian piano cominciava a prendere forma. Era troppo presto per dire che cosa fosse, o quanto fosse vicino: il calore estremo del deserto giocava strani scherzi con il tempo e la distanza. Guardando l'orizzonte sbiadito gli pareva di vedere una scena della Bibbia, con la stessa terra accidentata, lo stesso cielo di pergamena, lo stesso chiarore di luna che vi si dissolveva.

Il miraggio cominciò ad assumere una forma più definita man mano che si avvicinavano. Era molto più grande di quanto lui avesse creduto all'inizio: una struttura squadrata, opera dell'uomo, a due piani, probabilmente un caravanserraglio abbandonato, un tempo destinato alle carovane di cammelli che attraversavano quelle terre antiche. I mattoni piatti di argilla, cotti un migliaio di anni prima sotto quello stesso sole, ora si sgretolavano tornando alla polvere da cui avevano avuto origine.

Polvere sei, pensò lo Spirito osservando la scena, e polvere ritornerai.

Avvicinandosi, videro i segni delle esplosioni che punteggiavano i muri esterni. Erano danni recenti, tracce di un'insurrezione o forse di esercitazioni delle truppe inglesi o americane. Lo Spirito sentì la mascella serrarsi per la rabbia, e si domandò se agli invasori sarebbe piaciuto vedere degli iracheni armati di bombe distruggere Stonehenge o il monte Rushmore.

«Là, fermati là.» Il grassone indicò un piccolo tumulo di pietre a poche centinaia di metri dal corpo principale delle rovine.

L'autista sterzò in quella direzione e frenò bruscamente. Lo Spirito scrutò l'orizzonte, scorse il tremolio dell'aria che si sollevava dalla terra rovente, il delicato movimento delle fronde di palma, e in lontananza una nuvola di polvere, forse una colonna militare in viaggio, ma troppo distante per doversene preoccupare in quel momento. Aprì lo sportello e si rivolse all'ostaggio.

«Fammi vedere», sussurrò.

Il grassone avanzò barcollando sul terreno riarso, mentre lo Spirito e l'autista seguivano esattamente le sue orme per evitare di saltare su eventuali mine. A tre metri dal tumulo, il grassone si fermò e indicò a terra. Lo Spirito seguì la linea disegnata dal suo braccio teso e notò una lieve depressione del suolo. «Trappole esplosive?»

Il grassone lo guardò come se avesse insultato la sua famiglia. «Ovviamente», rispose, tendendo la mano per farsi dare le chiavi del fuoristrada, quindi puntò il telecomando verso terra. Sotto di loro risuonò lo scatto attutito di un blocco che si disattivava, poi l'uomo si inginocchiò e scostò vari strati di sabbia, scoprendo un chiavistello fermato da un lucchetto, avvolto in una busta di plastica. Lo aprì con una chiavetta e poi spalancò la botola quadrata.

La luce del sole inondò il bunker. Il grassone si calò giù per una scala a pioli che sprofondava ripida nell'oscurità. Lo Spirito lo osservò scendere tenendolo per tutto il tempo nel mirino della pistola, finché l'altro alzò gli occhi, socchiudendo quello buono nella luce intensa. «Prendo una torcia», disse, allungando una mano nel buio.

Lo Spirito non rispose, si limitò a irrigidire il dito sul grilletto, nel caso la mano del grassone ricomparisse stringendo

qualcos'altro. Un cono di luce squarciò l'oscurità, accompagnato da un leggero scatto, e illuminò il viso del proprietario dell'autofficina.

L'autista scese per secondo, mentre lo Spirito dava un ultimo sguardo intorno abbracciando l'orizzonte. La nuvola di polvere adesso era più distante, diretta a nord verso Baghdad. Non c'era altro segno di vita. Soddisfatto nel constatare che erano completamente soli, si calò nel sottosuolo.

La caverna era stata ricavata nella roccia da mani antiche, e si estendeva per parecchi metri in ogni direzione. Lungo le pareti erano disposte scaffalature in stile militare, coperte da spessi teli di polietilene per proteggere il contenuto dalla polvere. Lo Spirito allungò la mano e ne scostò uno: lo scaffale era pieno di armi ordinatamente accatastate, perlopiù fucili d'assalto AK-47 già usati in battaglia. Più in basso c'erano file di lattine con scritte in cinese, russo e arabo, ciascuna piena di munizioni calibro 7.62.

Lo Spirito andò di scaffale in scaffale, scostando ogni telo e scoprendo altre armi, proiettili per artiglieria pesante, pile di mazzette di dollari simili a mattoni, sacchetti di foglie essiccate e polvere bianca, e infine – in fondo alla caverna, su uno scaffale isolato – quello che cercava.

Tirò verso di sé il fagotto di tela, sentendo il peso dell'oggetto che conteneva, e poi lo svolse rispettosamente, con la stessa cura con cui avrebbe tolto le bende a un corpo ustionato. Dentro il fagotto c'era una tavoletta di pietra. La orientò verso la luce, rivelando leggeri segni sulla superficie. Ne seguì il profilo con il dito: una «T» rovesciata.

L'autista si voltò a dare un'occhiata, la pistola ancora puntata sull'ostaggio, lo sguardo attratto dall'oggetto sacro. «Cosa dice?»

Lo Spirito ricoprì la tavoletta con la tela. «È scritta nella lingua perduta degli dèi», rispose, stringendo a sé il fagotto come fosse un neonato. «Non spetta a noi leggerla, solo tenerla al sicuro.»

Si avvicinò al grassone e guardò torvo il suo volto tumefatto, gli occhi chiari velati da una luce innaturale nella penombra. «Questa appartiene alla terra. Non deve stare abbandonata su uno scaffale insieme con quella roba. Dove l'hai presa?»

«Me l'ha data un pastore in cambio di un paio di fucili e qualche munizione.»

«Dimmi come si chiama e dove posso trovarlo.»

«Era un beduino, non so come si chiama. Stavo facendo affari su a Ramadi, e lui l'aveva portata per venderla, insieme con altra robaccia. Ha detto di averla trovata nel deserto. Forse è vero, o forse l'ha rubata. Io comunque gliel'ho pagata bene.» Alzò l'occhio buono. «E adesso tu me la porterai via.»

Lo Spirito soppesò quelle informazioni. Ramadi si trovava a mezza giornata di viaggio, verso nord. Uno dei principali centri di resistenza durante l'invasione e l'occupazione, la città era stata ridotta in macerie da bombe e colpi di cannone, e adesso vi aleggiava un senso di dannazione. Vi si trovava anche uno dei palazzi di Saddam, completamente saccheggiato dagli sciacalli: era facile che la reliquia arrivasse da lì. Il defunto presidente era stato un ladro astuto, e aveva fatto man bassa dei tesori del Paese. «Quando l'hai comprata?»

«Circa dieci giorni fa, al mercato che si tiene una volta al mese.»

Ormai il beduino poteva essere ovunque, a vagare con le sue pecore nel deserto. Lo Spirito sollevò il fagotto per mostrarlo al grassone. «Se ti capitasse di trovare per caso qualcos'altro del genere, conservalo e fammelo sapere. Così diventerai mio amico, capito? Sai, potrei tornarti molto utile come amico, e non ti conviene avermi come nemico.»

L'uomo annuì.

Lo Spirito lo fissò ancora per un momento, poi si rimise gli occhiali protettivi.

«E tutta l'altra roba?» domandò l'autista.

«Lascia perdere. Non c'è ragione di togliere a quest'uomo i mezzi per vivere.» Raggiunse la scala a pioli e iniziò a salire verso la luce del giorno.

«Aspetta!»

Il grassone gli rivolse uno sguardo confuso, stupefatto da quell'inatteso gesto di carità.

«Il pastore beduino indossa un berretto rosso con lo stemma di una squadra di calcio. Per scherzo gli ho proposto di vendermelo, e lui si è offeso. Ha detto che era la cosa più preziosa che possedeva.»

«Di quale squadra?»

«Manchester United, i Red Devils.»